

venerdì 15 marzo 2002

orizzonti

rUnità 27

LE DOMANDE DI UN SOCRATE DEL NOSTRO TEMPO

Donatella Di Cesare

Con Hans Georg Gadamer scomparsa l'ultima grande figura della filosofia tedesca ed europea del Novecento. Autore di *Verità e metodo* e fondatore dell'ermeneutica filosofica, Gadamer ha saputo dialogare con intere generazioni di filosofi: dai maestri Natorp, Hartmann e Heidegger, fino ai compagni di cammino come Loewith, Krueger, Strauss per arrivare agli interlocutori e allievi più giovani, Habermas e Rorty, Derrida e Vattimo. Il suo incontro fondamentale è quello con Martin Heidegger, il maestro che non rinnegherà mai, ma dal quale saprà prendere le distanze: dal punto di vista politico, quando Heidegger nel 1933 aderisce ufficialmente al nazismo con il famoso *Discorso di rettoriale* (per quasi sei anni Gadamer interrompe i rapporti con lui) e dal punto di vista filosofico sviluppando, a partire dalla filosofia greca, una propria filosofia che ruota intorno al concetto del «dialogo».

Libero docente a Marburgo negli anni Trenta vive il dramma dell'esilio di tutti i colleghi e amici ebrei - a cominciare da Karl Loewith. Lui non emigra, resta. Pensa che la Germania non può né potrà identificarsi con Hitler. È una scelta. Può essere discussa. Ma quello che è certo è che Gadamer non aderisce mai al partito nazista, benché questo fosse necessario per l'insegnamento. Perciò viene mandato ad un campo di rieducazione sul mare del Nord. Solo dopo avrà finalmente una cattedra a Lipsia. E in quest'ultima città che vive gli anni bui della guerra continuando a insegnare sotto i bombardamenti. Nei tram che ancora funzionano, per strada, tra gli studenti, non si stanca di ripetere a voce alta: *et illud transit*. Passerà Hitler, passerà il nazismo, resterà la Germania da ricostruire. Quando l'armata rossa giunge a Lipsia Gadamer viene eletto rettore dell'Università: è l'unico docente che non abbia mai avuto a che fare con il nazismo. Il suo discorso di rettoriale è l'auspicio che la Germania prima di ricostruirsi, per ricostruirsi, in una nuova Europa, faccia i conti con se stessa e con quell'evento unico e enorme che porta un nome incancellabile: Auschwitz.

Nel 1948 partecipa al primo congresso internazionale di Filosofia che si tiene nel dopoguerra a Mendoza, in Argentina. Incontra tra gli altri il suo più caro amico Loewith, emigrato in Italia, poi in Giappone e infine negli Stati Uniti. Sarà grazie a Gadamer che Loewith negli anni Cinquanta verrà chiamato a insegnare a Heidelberg. E l'amicizia tra i due non verrà mai meno. Dopo la pubblicazione di *Verità e metodo*, finiti gli anni di insegnamento, pur conoscendo solo qualche parola di inglese, sbarca in America - e l'ermeneutica con lui. È un grande successo che verrà via via consolidandosi. E lo sarà ancor più in Italia dove la grande tradizione umanistica - come lui non si stancava di ripetere - gli renderà il compito più agevole. Imparerà, per quanto già tardi, l'italiano. Può un «maestro del dialogo» parlare una lingua diversa da quella del suo interlocutore? Il successo dell'ermeneutica filosofica è dovuto senz'altro anche al suo fondatore, capace di dialogare per ore e ore, pronto ad ascoltare - senza distinzioni - colleghi e studenti, filosofi e non filosofi. Perché

dagli altri si può e si deve imparare, perché assumere il punto di vista dell'altro è sempre un arricchimento, perché infine l'altro può avere davvero ragione. Così Gadamer, Socrate del nostro tempo, ha saputo tenere viva la tradizione della filosofia classica, senza renderla tuttavia asfittica. È certo anche grazie all'ermeneutica che la filosofia ha attraversato le frontiere del vecchio continente per aprirsi ad altre tradizioni di pensiero. Né è un caso che Gadamer abbia sostenuto con forza - soprattutto negli ultimi anni - la necessità urgente di un dialogo interreligioso. In tempi di disorientamento come questi, l'ermeneutica ha saputo prendere la parola anche su argomenti complessi e anche là dove buona parte della filosofia restava muta o si chiudeva nella soluzione di problemi di logica. Sarà forse anche questo il motivo per cui l'ermeneutica filosofica è diventata un punto di riferimento al di fuori della filosofia e, a tutt'oggi, è difficile valutarne il raggio d'azione che va dal diritto alla teologia, dalla letteratura alla psichiatria. Così, che lo si voglia o no, l'ermeneutica è diventata la *koïnè* filosofica di chi non

può riconoscersi nella filosofia analitica. E nella discussione con la filosofia analitica - a cui Gadamer ha preso parte fino alla fine - l'ermeneutica è andata semmai guadagnando un profilo sempre più nitido. La convinzione che la contraddistintiva è che filosofare non vuol dire dare risposte definite e definitive, risolvere problemi, perché altrimenti la filosofia sarebbe scienza e perderebbe tutta la sua capacità critica; filosofare vuol dire piuttosto porre domande. È questa, rispetto al carattere normativo della filosofia analitica, la forza antinormativa dell'ermeneutica. Gadamer ha inteso sempre la filosofia come vocazione e passione, amore appassionato per la saggezza. Anche in questi ultimi anni non ha mai perso la fiducia che la filosofia possa ritrovare, attraverso nuove vie, questo suo senso originario. È rimasto lucido fino alla fine - ma consapevole della fine. Perché l'ermeneutica, che è filosofia della finitudine, insegna ad accettare l'incompiutezza e il limite. Ha però anche vissuto pienamente fino alla fine, perché amava e apprezzava la vita. È stato il filosofo che ha scritto «l'inconcepibilità della morte è il trionfo della vita».

UN FILOSOFO CHE PARLAVA ALLA GENTE COMUNE

Gianni Vattimo

Gadamer è stato uno dei pochi filosofi del Novecento che sia stato capace di costruire una filosofia molto «tecnica» nel senso accademico, come poche altre fondate su una discussione della grande tradizione filosofica occidentale, e insieme tale da parlare alla gente comune. Il suo pensiero è davvero stato «il proprio tempo colto in concetti», secondo una espressione hegeliana. La sua ermeneutica, che concepisce l'esperienza della verità come interpretazione, è senz'altro la filosofia dell'esistenza contemporanea, quella in cui più si può riconoscere e anche trovare una guida, un filo conduttore, l'uomo del nostro tempo. Secondo una proposizione famosa del suo libro più fondamentale, «l'essere, che può venir compreso, è il linguaggio» (*Sein, das verstanden werden kann, ist Sprache*). Che non si deve leggere solo in senso limitativo, come se si fosse anche un essere diverso da quello che si incontra nel linguaggio. Ora, questa identificazione dell'essere con il linguaggio, che Gadamer riprende da Heidegger, è nello stesso tempo la descrizione della nostra situazione nel mondo attuale e un criterio per le scelte che ci troviamo ad operare. Da un lato, infatti, il mondo in cui viviamo è sempre più esplicitamente un intrecciarsi di messaggi: mai l'esperienza è stata «immediata», ma oggi questo è ormai chiaro ed esplicito; tutto è interpretazione, e la verità è solo ciò su cui le interpretazioni concordano. D'altra parte la sola prospettiva di emancipazione e di umanizzazione del mondo che abbiamo di fronte è quella della sempre più totale «riduzione» del reale a linguaggio: cioè trasformare gli oggetti, la «natura», in cultura, in temi di dialogo, di accordo, di consenso, di cooperazione intersoggettiva. Ogni filosofia che si propone di farci sapere «come stanno le cose», pensando che così saremo più liberi, è falsa. Ci interessa sapere come stanno le cose solo se abbiamo un proposito di trasformazione. E il senso generale della trasformazione che l'ermeneutica ci indica è appunto quello di far sì che la natura diventi cultura; che l'esteriorità bruta (compresa quella della malattia, della miseria, della morte, di ogni forma di violenza) sia riportata alla ragione, diventi qualcosa che la coscienza umana sottomete a sé e ai propri scopi. Una simile filosofia è anche estremamente attuale dal punto di vista politico: non solo oppone il dialogo alle pretese di verità assoluta che tutti gli autoritarismi hanno sempre avanzato; ma aiuta anche a non lasciarsi ingannare dalle varie forme di naturalismo che oggi sono particolarmente attive sulla scena politica: non solo è naturalismo il razzismo, ovviamente; è naturalismo anche la fiducia nella mano invisibile del mercato; e, soprattutto, l'idea che le disuguaglianze «naturali» tra gli uomini debbano essere utilizzate per promuovere lo «sviluppo» attraverso la competizione. Le disuguaglianze sono proprio quella oggettività che deve essere trasformata in linguaggio, cultura, società della solidarietà e delle regole.

Jacobsen, descriveva il caso dell'eroismo di un ateo: il libro mostrava, per così dire, con mirabile originalità, come fino all'ultimo non ci si arrende, come si può dire con l'espressione tedesca - *einer ist bis zuletzt nicht zur Kreuze gekrochen* - ma si resista nella totale certezza della propria morte, sopportandola. Oggi un romanzo del genere potrebbe far sorridere per la sua ingenuità; eroi di questo tipo sono, per così dire, all'ordine del giorno. E forse non è poi proprio così. Forse anche questa figura poetica, letteraria è l'espressione del fatto che l'uomo pretende troppo da sé, se crede di poter fronteggiare la morte con le sue sole forze.

Professor Gadamer, c'è un diritto alla morte, così come c'è un diritto alla vita?

Se si parla di «diritto», allora si pensa chiaramente che giochi un ruolo la libertà dell'uomo. E la libertà dell'uomo implica sicuramente che nell'agire si vuole essere considerati solo come uomini liberi. La domanda, dunque, chiaramente non mira a porre la questione del suicidio, poiché questa questione mi sembra stare sotto un altro punto di vista. E, per così dire, una questione, un problema religioso, il fatto che qualcuno creda di poter avere nei propri confronti tale libertà. Ma un diritto implica «l'altro», oppure implica il diritto che si ha nei confronti degli altri. Quindi, con la sua domanda è qui chiaramente anche inteso: «si ha il diritto di difendersi, ad esempio, dai moderni metodi terapeutici che in realtà possono essere un prolungamento della morte?». Io risponderò «Sì!». Perché si è uomini liberi e perché lo scopo della terapia medica presuppone l'esistenza della persona, presuppone, quindi, che si abbia a che fare con un uomo il cui volere deve essere rispettato. In questo senso non mi sembra affatto difficile rispondere alla domanda. Nella prassi diviene molto più difficile, poiché il morire, la stessa agonia, sono un lento paralizzarsi del libero spazio decisionale in cui l'uomo vive come uomo consapevole e sano. Per questo è una domanda ragionevole. Io comunque risponderò così come ho fatto.

l'inedito

L'intervista che pubblichiamo, mai

andata in onda, proviene dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche realizzata da Rai Educational. È stato lungo, intenso e fruttuoso il rapporto che ha legato il filosofo tedesco e la rete Rai: nel 2000, in occasione del centesimo compleanno di Gadamer, Educational e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici hanno pubblicato la collana di 27 videocassette «Il cammino del pensiero», una storia della filosofia raccontata da Gadamer nell'arco di dieci anni, nel corso di incontri svoltisi tra Heidelberg e Napoli. Per avvicinarsi alla figura del filosofo tedesco, si può consultare il materiale del sito www.educational.rai.it

Giuseppe Orsi, Renato Parascandolo

È nota l'affermazione secondo cui la filosofia non è meditazione sulla morte, ma sulla vita. Però la morte è un dato fondamentale della nostra vita. Può la filosofia ignorare la morte? Senz'altro la morte fa parte della vita! E chiunque rifletta sulla vita non può farlo senza al tempo stesso riflettere sulla morte. Tutte le religioni conosciute sono in realtà risposte al mistero della morte. Anche la religione cristiana ha



DEL NOVECENTO

Il filosofo Hans Georg Gadamer

Cent'anni con filosofia

«Anche morire è conoscere»
Un dialogo dagli archivi di Rai Educational sulla religiosità del vivere, e del non vivere, oggi

offerto la forma più compiuta di una possibile risposta al mistero della morte proprio grazie all'idea di un'incarnazione di Dio nell'uomo e all'accettazione della morte da parte dell'uomo. Questo è il senso cristiano che, naturalmente, deve interessare anche il filosofo: ciò significa, in effetti, che per l'uomo è impossibile concepire che la sua chiara coscienza di esistere non si conservi illimitatamente come, invece, accade continuamente di pensare. Questa inquietudine interna, insita nel pensiero, è al tempo stesso uno stimolo costante ad andare oltre la fine, a superare la finitezza dell'esistenza umana. La sepoltura che gli uomini fanno dei loro morti è, secondo me, il sintomo più incontrovertibile del fatto che l'uomo, pur potendo accettare la morte, non la vuole accettare. E questa realtà è stata ripetutamente sottolineata da poeti nonché da grandi religiosi e pensatori. Anche nel nostro secolo il tema della morte è stato sentito in maniera molto forte da Georg Simmel e, successivamente, da Heidegger e da molti altri. Credo, quindi, che proprio nel tema «morte» si manifesti la vicinanza tra religione e filosofia.

Le abitudini di vita del loro tempo condizionano anche le interpretazioni delle conoscenze che gli uomini hanno condensato negli antichi miti. Lei ha meditato sull'interpretazione del mito di Sisifo: ci può illustrare le sue riflessioni?

Quello di Sisifo è noto come un mi-

to che descrive la condanna di Sisifo a subire una punizione dal mondo dei Morti. Secondo la versione omerica, doveva continuamente spingere fino alla sommità di una collina un masso di marmo, ma poco prima di giungere alla sommità il masso insidioso gli sfuggiva sempre, rotolando a valle. Questa figura mitica viene usata spesso; si dice ad esempio «è una fatica di Sisifo» quando si tratta di un lavoro pesante; oppure,

La sfida è questa: per l'uomo è impossibile pensare che la sua chiara coscienza di esistere non duri illimitatamente

con Sisifo al contrario si allude all'affrontare e iniziare le cose con rinnovata energia. Sisifo viene considerato in effetti una sorta di eroe che si afferma con tenacia e ostinazione. Ma se consideriamo più attentamente il mito, tralasciando l'uso che ne fa il nostro modo di pensare così attivistico, emerge qualcosa di estremamente interessante. Sisifo è stato, per l'appunto, condannato a questa pena per un determinato motivo: ha ingannato la morte. Come lo ha fatto? Per noi Sisifo significa effettivamente qualcosa di simile a scaltro, a colui che trova sempre una strada, un trucco, ed infatti con i suoi inganni è riuscito persino ad aggirare il suo ingresso nell'Ade. Per punire questo, ossia per punire la sua volontà di sfuggire alla morte con l'astuzia, è stato condannato a un tale tormento. Con ciò, in realtà, si vuol dire che solo con un terribile prolungamento della vita si può infliggere una punizione alla volontà di sfuggire alla morte. Quando lo lessi, mi venne di colpo in mente l'uso che oggi gli uomini ne fan-

no. Mio Dio! Noi siamo tutti un po' su questa strada, prolunghiamo artificiosamente la vita; negli attuali centri di terapia intensiva e negli ospedali geriatrici favoriamo un prolungamento vegetativo della vita che, per così dire, allontana, ritarda la morte naturale in un modo che può apparire come una sorta di tormento di Sisifo in un senso, forse, più profondo: noi, cioè, ci spegniamo lentamente, e nel nostro spegnerci siamo solo esistenze vegetative. Per il modo in cui le nostre possibilità tecniche ci mantengono in vita, Sisifo ha acquisito un nuovo significato simbolico. Noi tutti, probabilmente, dobbiamo imparare che morire è anche un momento di apprendimento, non è solo la caduta in uno stato di incoscienza.

Anche nella nostra società la morte viene dissimulata. Le sepolture sono molto veloci e tutto viene fatto in maniera molto sbrigativa. Perché?

Questo, in realtà, è un modo di esprimere proprio la stessa energia con cui si è esorcizzata la morte in tutti i riti funebri. In fondo le offerte votive che si trovano nelle tombe vogliono dire «io non voglio riconoscere che c'è la morte». E nel nostro mondo privo di immagini simboliche e di miti, ovviamente anche le stesse cerimonie cristiane e, in generale, le cerimonie religiose, sono diventate sempre più marginali. Non è certamente il modo più saggio di superare la morte, o per l'appunto di non superarla, quello esemplificato nelle cliniche di og-

gi. La partecipazione di una volta ai riti funebri era ben diversa. Nell'antichità c'erano le prefiche che accompagnavano il moribondo con i loro lamenti. La morte oggi avviene in «ambienti sterilizzati» per cui non è possibile un contagio. C'è un libro, *Morte ad Hollywood*, che molte persone hanno letto, in cui si vede come in America sia stata esorcizzata sempre più la morte con l'ottimismo dell'atteggiamento di vita pragmatico. Ma non si può, poi, così facilmente sfuggire al pensiero. Per questo dovremmo di nuovo imparare ad avere un atteggiamento riflessivo nei confronti della morte e sapere che anche morire è un compito della vita.

Professor Gadamer, c'è una connessione fra la crisi generale della religione nella nostra società e la nostra difficoltà in relazione alla morte?

Uno dei libri più belli del diciannovesimo secolo, *Nils Lyhne* di Jens Peter

C'è un mito che bene esprime la nostra incapacità di accettare l'addio e il trionfo dell'accanimento terapeutico: quello di Sisifo